

# DOVE NON POSSO ENTRARE

Michele Ponte

1

Quella stanza

Mio fratello maggiore ha quattordici anni e si chiama Luigi. Io mi chiamo Francesco, sono più piccolo di due anni e devo stare lontano dalla stanza che lui occupa quando non è nella nostra cameretta. Questa è la regola.

Ogni giorno lo vedo passare dall'entrata in salone, e poi a quella stanza. Io lo seguo di soppiatto, ma niente, non vedo nulla. Lui sparisce dentro e allora provo a guardare dallo spioncino della serratura.

Buio totale.

Poi arriva la mamma e mi chiede: «Francesco, tesoro, che fai lì? Potresti anche avvantaggiarti coi compiti.»

Tutti i giorni la stessa storia.

La porta si spalanca, Luigi esce all'improvviso e io capitombolo all'indietro. Lui chiude la porta, a chiave, e poi mi scavalca.

Io mugugno. Non ho fatto in tempo a scorgere nulla.

Lui si volta e dice: «E' per il tuo bene, finché non saprai cosa c'è dietro quella porta allora la tua fantasia continuerà a svilupparsi.» Ripete: «E' per il tuo bene.»

## Mi estranio

Quando non penso a quella stanza, cioè, in quei rari momenti in cui non penso a quella stanza, di solito è perché sono con il mio compagno di classe e migliore amico, Marco.

Io e Marco abitiamo nella stessa palazzina, lui al ventitreesimo piano, io al ventesimo. Invece l'ultimo piano, l'attico, è dove abita mio nonno. Oggi devo andare a trovarlo, ci vado ogni giovedì. Marco viene con me, a lui piacciono le storielle che mio nonno racconta.

E' un tipo strano, Marco. Un teppistello in pensione, ancora rispettato e temuto da un sacco di bambini, ma a me non ha mai torto un capello. Io, al contrario, non l'ho mai difeso quando finiva nei guai...

Ci incontriamo davanti alla porta di casa mia. Ha un pacchetto sotto braccio. «Cos'è?» chiedo.

«Ho portato i popcorn» dice. «Le storielle di tuo nonno sono fantastiche, meglio del cinema!»

Prendiamo l'ascensore e saliamo fino all'ultimo piano. Davanti alla porta di mio nonno alzo una mano e busso piano. *Toc, toc*. Non mi va d'entrare.

Marco mi scansa. «Così non ti sentirà mai!» Preme il campanello, bussa forte e, con una tonalità di voce più alta del solito, dice: «Signor Meucci, è in casa?»

«Marco, Marco, ti sentirà pure il portiere se urla a questa maniera!» si sente una voce da dietro la porta. Mio nonno la apre ed esce fuori sorridente. «Ragazzi, ci sono sempre per voi!»

Entriamo ci sistemiamo ai soliti due posti sul divano. Il mio è quello sulla destra, vicino alla finestra così ogni tanto sbircio fuori. Quello di Marco è, ovviamente, alla mia sinistra, proprio davanti alla poltrona di mio nonno.

«Ragazzi, cosa vi posso offrire, spremuta d’arancia?»

E un attimo dopo è davanti a Marco, con due bicchieri e un cartoccio da due litri. Grandi dosi per grandi aspettative.

Io sorseggio un pochino e poi appoggio il bicchiere per terra. Marco se lo scola tutto e se ne fa versare un altro po’, poi aspetta paziente e concentrato. A scuola non ci sarebbe riuscito.

Mio nonno si strofina la fronte con il fazzoletto, poi si pulisce gli occhiali con lo stesso e si piega in avanti con aria assorta. Sarà una storia triste, questa. Uffa!

«Allora» inizia «vi ho mai raccontato di quel bambino che era un campione di nuoto?»

«No!» risponde Marco eccitato.

«C’era questo bambino, un vero campione, Giovanni mi pare si chiamasse. Praticamente, alla sua età – non mi ricordo bene quale – aveva vinto tutte le gare alle quali aveva partecipato...»

Io mi estranio, la storia sembra interessante, a differenza delle maggior parte di quelle che racconta, ma la stanza, quella stanza, lo è molto di più.

«... poi ci fu una gara dall’altra parte della città, una di quelle toste.» Si ferma e prende fiato.

*Driiiiiii, driiiiiii.* Il citofono. Mio nonno si alza. «Un attimo e continuiamo» dice. Poi risponde. «Sì, ok, non c’è problema.» Scuote la testa, è deluso da qualcosa. «Non avete fatto i compiti! Correte, scìò, andate.»

Incredibile: salvato dalla scuola!



Schizzi di Daniele Del Grosso.

### Dentoni adorabili

In classe. La maestra ci ha detto di fare un disegno a piacere e io mi ci metto. Disegno.

Prima un pomello, poi una maniglia e alla fine traccio i delle linee parallele a formare una porta, la porta di quella stanza.

Sbircio sul foglio di Marco e lo vedo calcare sino a formare tanti puntini sulla cuffia di un bambino che nuota. E' molto più bravo di me, a disegnare.

Cosa ci sarà mai dietro quella porta?, penso. Allora, con il righello, creo delle righe e ne esce fuori un bel cubo: le pareti.

Guardo la stanza che ho creato. E' vuota. Non è come l'avevo immaginata. Ci infilo dentro una scrivania, un pallone da basket, un computer e un armadio pieno di giocattoli. O disegno l'armadio dei vestit...

Suona la campanella, la lezione è finita e la pausa per la merenda è arrivata. Prima però voglio finire la mia stanza. Riprendo a disegnare ma vengo interrotto da due gomiti che si appoggiano sul banco. E' Martina che si tiene la testa tra le mani e sorride mostrandomi quei dentoni adorabili. Un furetto.

«Francesco, che fai, esci in giardino?»

«No, guarda, devo ancora iniziare a colorare e vorrei finirlo» dico indicando il foglio.

«Mmm, ok. Senti, ti va se oggi, dopo scuola, ci andiamo a prendere un gelato insieme?»

«Sì, non c'è problema.»

Lei mi sorride e se ne va saltellando. Io afferro un po' di pastelli e creo una arcobaleno sulla parete più lontana. Poi mi rendo conto che manca l'armadio per i vestiti e con la gomma creo un po' di spazio, abbastanza per farci entrare anche un computer.

Dopo dieci minuti di lavoro mi soffermo soddisfatto a fissare la mia piccola opera d'arte.

Ha ragione mio fratello, non sapere cosa c'è dentro quella stanza aiuta a sviluppare la mia fantasia!

### Negozio di colori a tempera

Saluto Marco e aspetto Martina sugli scalini di scuola. Lei arriva con le compagne e tutte ridacchiano guardandomi. Prendo in considerazione l'idea di fare una pernacchia, ma Martina arriva e mi afferra per la mano, costringendo a voltarmi verso l'uscita.

La guardo negli occhi, e lei continua a sorridermi.

«Andiamo» dice facendomi cenno con la testa.

Varchiamo il largo cancello e siamo in strada. Le lascio la mano e con essa mi sistemo meglio lo zaino in spalla. Lei invece si sbottona il grembiule e se lo toglie.

«Sembriamo più grandi senza...»

«Eh?»

«Daiii, togliilo!»

«E perché mai?»

«Ma scusa, tua madre che te li compra a fare i vestiti se poi non li puoi far vedere a nessuno?»

Anche lei ha ragione... Me lo sfilo dall'alto, senza sbottonarlo. Lo ripiego alla buona e in un attimo è nella tasca anteriore dello zaino.

La guardo, Martina, e lei annuisce soddisfatta.

Un passo dopo l'altro e ci incamminiamo verso la gelateria.

«I tuoi genitori» mi chiede «non si preoccupano se ritorni più tardi a casa?»

«Ah, ma non ci fanno più caso... Sai, con Marco, ci fermiamo sempre in qualche parco giochi e, a parte quando facciamo tardissimo, le altre ci sono abituati. I tuoi, invece?»

«Io vivo con la mia nonna...»

«Cioè, non hai genitori che ti dicono di fare i compiti?!»

«Ahahah, se la metti così... Comunque i miei genitori non ci sono più, da quando ero ancora piccola.»

«Mi dispiace...»

«Non ti preoccupare, tu mi fai sempre ridere. Sto bene con te.»

Questa volta sono io quello che sorride.

Le apro la porta della gelateria, aspetto che passi e poi la seguo.

Un miscuglio di colori dall'aria gustosa si para davanti ai nostri occhi. Sembra un negozio di colori a tempera sfusi, è il gusto al pistacchio che mi dà questa idea. Mi immagino il tubicino spremuto al massimo a riempire tutta la vaschetta, ma sono sicuro che se ci provassi a dipingere un quadro non farei in tempo a finirlo tra una cucchiata e una pennellata. *Slurp*. Che bontà!

Martina sceglie due gusti alla frutta: fragola e limone. Io solo pistacchio, ormai ci ero entrato in fissa. Ognuno paga il suo e la signora alla casa ci fa lo sconto, le siamo simpatici.

Ai tavolini di fuori, quelli all'ombra, Martina non lecca il suo gelato, ma lo addenta, così io posso ammirare i suoi bei dentoni.

Sono felice.

«Hai visto la stanza che stavo disegnando oggi?»

«Quella che dovevi ancora finire di colorare, no?»

«Sì, quella. Beh, quella stanza io in realtà non lo so come è fatta...»

Lei mi guarda perplessa.

«Non so di che colore siano i muri, né cosa ci sia dentro, ma voglio scoprirlo.»

«Sai almeno dov'è, la tua stanza?»

«Sì, certo che lo so, è in fondo al corridoio, proprio vicino al bagno.»

«A casa tua?»

«Sì...»

«E non l'hai mai vista?!»

«No...»

Martina sta per dire qualcosa ma io alzo un dito e lei rimane con la lingua tra i denti. «Lasciami finire. La stanza è sempre chiusa a chiave, almeno quando sono io a casa. E lì dentro ci entra solo mio fratello, Luigi. Non so cosa diavola combina, ma voglio saperlo!»

«Francesco, tu mi piaci.» Arrossisce. «Ti voglio far vedere una cosa.»

Vedo Martina allungare una mano dentro la maglietta, facendola passare dal colletto.

Io sono imbarazzato, ma in un attimo tutto passa e lei mi mostra una collanina.

«E' d'oro» dice.

«Wow!»

«Guarda qui, si può aprire.»

Martina fa scattare un pulsante e il ciondolo si divide in due. Ci sono due foto all'interno, un uomo e una donna.

«Sono i miei genitori.»

Non so cosa dire.

«Me l'ha data mia nonna, così posso portarla sempre con me. Però ha detto che devo starci attenta, infatti durante educazione motoria la tengo chiusa nell'armadietto perché ho paura che si rompa...»

«Incredibile! Chissà, magari in quella stanza ci sono oggetti belli come questa collanina!»

«Ma tu parli sempre di quella stanza?»



### Troppo interessato

Io e Marco andiamo a scuola a piedi, soprattutto quando è una bella giornata piena di sole come oggi. Quando piove, invece, ci facciamo accompagnare da uno dei nostri genitori.

Il percorso che dobbiamo fare è semplice: una svolta a destra, una a sinistra, sempre dritto, sotto un ponte e poi di nuovo a destra e sinistra.

“Hai visto la partita, ieri?” dice Marco.

“No.”

“Non sai cosa ti sei perso: Orlando ha segnato da calcio d’angolo! I tifosi sono rimasti a bocca aperta, anzi, spalancata, e gli avversari si strappavano i capelli, uno spettacolo!”

“Fico!”

Alzo gli occhi verso il cielo e vedo nuvole scontrarsi a chilometri di distanza, grigio e bianco si mescolano a creare tanti bei tartufi umidi. Funghi del cielo che invece di ripararci dalla pioggia con il loro ombrello, la andranno a creare.

“Stai pensando quello che penso io?” chiedo vedendo Marco che osserva le nuvole.

“Cosa, che tra poco siamo arrivati al ponte e ci fermiamo lì a ripararci dalla pioggia?”

“Ahahah, vuoi saltare scuola?”

“Tu no?”

“Io, certo che sì! Però tanto sai che non possiamo...”

Siamo a pochi metri dal ponte e ci guardiano negli occhi: sarebbe bello starsene qui, ma non possiamo farlo, questo è il messaggio.

“Uff, devo trovare il modo di entrare in quella stanza!”

“Non so proprio che dirti... Vorrei aiutarti, così poi potremmo riprendere a parlare d’altro.”

“Se ci fosse un modo per entrare in quella stanza, non so cosa darei...”

“Ehi” sentiamo una voce da dietro. “*Psssss*, mocciosi!”

Ci voltiamo. Un ragazzo con un tatuaggio a mezza luna (un po’ come quello di Mike Tyson) sopra le ciglia dell’occhio sinistro, spunta da dietro una colonna.

“Non possiamo parlare con gli sconosciuti” dice Marco. Mi prende sottobraccio e mi fa segno d’andare.

“Ehi, aspettate, posso aiutarvi.”

“Di cosa parli?” chiedo.

“Con la porta, ho sentito quello che dicevate, e io posso aiutarvi!”

Francesco lo guarda sospettoso. “In che modo?”

Io provo a creare la stessa espressione, ma sono troppo interessato e il ragazzo se ne accorge e fa una smorfia di gioia.

“Allora, beh, prima datemi qualche soldo e poi ve lo dico.”

“Andiamocene” sentenza Marco.

“Aspetta” dico. “Non abbiamo soldi con noi.”

“Mmm, mocciosi, lo dovevo immaginare che non avevate soldi...”

“Per favore, dimmi come faccio ad aprire la porta di quella stanza.”

“Ti serve una chiave.”

“Ma fammi il piacere...” dice Marco.

“Ti serve una chiave che apre tutte le porte, un passepartout.”

“Un cosa?”

“Un passepartout.”

Marco scuote la testa. “Sicuro che esiste qualcosa di simile?”

“Certo, e io ne ho uno da vendere!”

“Quanto vuoi?” chiedo.

“Centoquaranta.”

“Centoquaranta euro?!” dico sbalordito.

“Ok, centoventi.”

“No, no, sono sempre troppi!”

“Mocciosi, facciamo cento, ma più di così non posso scendere.”

“Uhm, quanto tempo abbiamo?”

“Me li portate qui, tra due settimane, stessa ora.”

“Ci provo...”

“Come diavolo pensi di farcela?” s’intromette Marco.

Lo ignoro.

“Tra due settimane li avrai. Marco, andiamo a scuola.”



### Rivolo di sudore

A casa con Marco. Lui gioca con la pallina da tennis facendola rimbalzare due volte prima che gli torni in mano: per terra e sull'armadio, tracciando un triangolo per aria.

Siamo nella stanza mia e di Luigi. Le pareti sono ricolme di suoi poster, cantanti rock perlopiù, cartoline di viaggi che ha fatto e di amici, e niente che lasci intravedere che lì ci dormo pure io a parte il letto a castello, dove sono sdraiato, al piano superiore (sotto ci dorme mio fratello e non mi ci posso sedere neanche quando lui non c'è), e sfoglio una rivista di IKEA, il negozio di mobili e altre cianfrusaglie per la casa.

Il disegno che ho fatto a scuola l'ho rifatto su un cartellone e ora mi preparo a un collage. Con le forbici stacco armadi, letti e poltrone dalla rivista e li incollo. Quella stanza sta diventando sempre più bella.

“Allora, come facciamo?”

“Dici per i soldi?”

“Sì, per i soldi.”

“Ci sto pensando...”

“Dobbiamo guadagnare cento euro in quattordici giorni. Fai un po' una divisione.”

“Mmm, la puoi fare tu?”

“Ecchecavolo!” dice tutto attaccato.

“Dai, per favore.”

Marco prende strappa un foglio dal block notes abbandonato da anni sulla scrivania e una penna da un barattolo

di Nutella trasformato in portaoggetti. Scarabocchia qualcosa. Cento diviso quattordici, per forza.

“Viene con la virgola.”

“Che numero c’è prima della virgola?”

“Il sette.”

“Allora dobbiamo guadagnare sette-otto euro al giorno.”

“Quanto prendi di paghetta?”

“No, NO! Io la paghetta non ce la metto! Questo è un affare tuo!”

“Dai, non ti arrabbiare, poi te li ridò.”

“Sì, tra una vita...”

“Allora, io prendo cinque euro a settimana, più i tuoi sei possiamo risparmiarci tre giorni di lavoro!”

“Ventidue euro, sì, ci ho pensato.”

“Però non mi va, preferisco lavorare di più che rimetterci.”

“Marco, per favore, sono il tuo migliore amico.”

“Ci penserò...”

“Grazie!”

“Figurati...” dice scuotendo la testa.

“Ok, ora siamo al punto di prima, come facciamo a fare il resto dei soldi?”

“Boh... apriamo un banchetto?”

“Non lo so... che ci vendiamo?”

“Qualche giocattolo.”

“Chi se li compra più i giocattoli usati?”

“Non ne ho idea.”

La pallina da tennis, color giallo limone, continua a rimbalzare e a tornare nella mano di Marco. Un rivolo di sudore

gli scende lungo la guancia. Una lampadina mi si accende in testa: idea!

“Marco, sei un genio!”

“Eh?”

“Grazie a te mi è venuta in mente una cosa geniale!”

“Cosa ho fatto?”

“Mi hai fatto pensare, stammi a sentire: ho visto che sudavi un pochino, così ho pensato che in questi giorni fa un caldo tremendo; ho visto la pallina da tennis, e mi sono accorto che ha lo stesso colore dei limoni. Quindi, ho associato le due cose e mi è venuto in mente che potremmo vendere una bella e fresca limonata al banchetto!”

## Variare con i prodotti

La borsa termica colma di ghiaccio e limoni è sistemata sotto il banchetto che si trova a pochi metri dal cancello per entrare nel palazzo. Il sole picchia forte e io e Marco rimaniamo seduti a terra a sventolarci a turno con un quaderno che abbiamo preso per segnarci gli incassi.

E' dalle 16:00 che siamo fermi qui, abbiamo segnato sul quaderno un bel 1 la prima ora e un altro nella seconda.

«Non possiamo continuare così» dico. «Neanche in tre settimane ce la faremo!»

Marco sbadiglia e si copre con la mano. «Mah... per fortuna che i limoni non li abbiamo pagati noi, sennò andavamo falliti!»

Mi sdraio per terra, Marco fa lo stesso.

Una farfalla volazza fino a posarsi sulla mia spalla. La osservo un pochino. Ha delle macchioline sulle ali, e mi ricorda i funghi velenosi. Con un soffio la scaccio via.

«Ehi, ragazzi!» dice una voce femminile.

Mi appoggio sui gomiti e vedo la testa di Martina spuntare da dietro il bancone. «Ehilà!»

Marco si mette in posa da pellerossa e guarda prima me e poi Martina. «Se vuoi parlare con Francesco devi prima comprarti una limonata. C'è un cartello col prezzo appeso sul tavolino.»

«Un euro per un bicchiere» legge ad alta voce Martina. «Già lo sapevo, lo avete detto a scuola e sono passata apposta!»

Mi volto verso Marco. «Wow, abbiamo una fan!»

«Certo, certo.» Poi si rivolge a Martina e dice: «Però, perché la prossima volta non porti pure le tue amiche?»

«Uhm...» arrossisce. «Ancora non lo so se è buona. Francesco, mi puoi versare un bicchiere?»

«Con piacere!»

Balzo in piedi. Sfilo un bicchiere dalla confezione mentre Marco sprema un limone, poi lo immergo nella borsa termica tirandolo fuori pieno di cubetti di ghiaccio. Ci verso un po' d'acqua e Marco ci versa il succo di limone. In seguito io estraggo una cannuccia da un astuccio e la porgo a Martina.

«Ci vuoi un po' di zucchero?»

«No, mi va benissimo così. Grazie Francesco.»

«E a me non mi ringrazi?» s'intromette Marco.

«Grazie anche a te, Marco» dice sorridendo e così mostrando i suoi splendidi dentoni.

Martina sorseggia qualche istante e poi si lascia andare scolando tutto il bicchiere. *Scrock, scrock*, sento. Sta morsicando il ghiaccio, fantastica!

«Allora, com'è?» chiede Marco.

«Mmm» fa Martina.

«Mmm, sì, o mmm, no?» chiedo apprensivo.

Martina sorride. «Mmm, sì.»

«Fiuuu, così puoi portare anche le tue amiche» dice Marco.

«Sì, le posso portare, ma non a tutte piace la limonata. Dovete variare con i prodotti, inserire qualche dolce, qualcosa di diverso.»

«Potrei chiedere a mia madre di fare un ciambellone...» dico.

«E qui potremmo fare anche la spremuta d’arancia, non solo la limonata!» dice Marco.

«Sì, fantastico!» dico.

Vedo i soldi che arrivano come un fiume in piena. E’ solo un miraggio, lo so. «Tu hai qualche idea, Martina?»

«Ma se sono stata io a darvi questa idea, Francesco!»

«Ahah, lo so, però sono sicuro che in mente hai ancora qualcosa da regalarci.»

«Sì, be’, potreste fare i ghiaccioli a casa. Vi servono solo le formine e delle stecchette di legno. Un’ora in freezer ed è fatta!»

Io sorrido. Marco aggiunge un 1 sul quaderno.

## Non farti più vedere

Mancano tre giorni, ancora tre giorni e finalmente avrò il mio passepartout! Mancano pure cinque euro, ma con oggi ce la dovremmo fare.

Il tavolino è imbandito con ogni genere di prodotto alimentare che si può realizzare in casa. Come ci ha detto mio nonno, mentre tornava dal supermercato: «Sono molto più naturali i vostri prodotti che la frutta che ho appena comprato.»

Ora qui abbiamo pure uno sgabello e una sedia da regista. Facciamo a turno per sederci su quest'ultima. Ora è il turno di Marco che è assorto nella lettura di un Topolino, mentre io parlo con Martina.

«Sei venuta davvero spesso in questi giorni» dico.

«Sì, la vostra limonata mi piace tantissimo...»

«La vuoi una fetta di dolce, o un biscotto fatto in casa? Offriamo noi.»

«Ma falla pagare, no?» dice Marco. «Mica stiamo qui a guardare il panorama!»

«Lascialo perdere.» Sorrido. «Non ci far caso.»

«Ok...»

«Prova questo al cioccolato...»

*Stump!* Un ragazzino in bicicletta intruppa al tavolo e una gamba vola.

«Ma cosa...» dice Martina.

Marco getta il giornalino di lato e afferra il tavolino al volo, lo tiene in equilibrio.

Io mi affretto a sistemare il cibo al centro, prima che voli via. Poi, senza dire una parola, afferro la gamba e inizio ad incastrarla nell'apposito spazio.

La faccia di Marco è paonazza. Lo vedo storcere la bocca ancora di più e mi metto a guardare nella sua direzione. Il ragazzino sta tornando. Vorrà scusarsi, spero. A venti metri dal tavolino si mette in piedi sulla bicicletta, pedala più forte, accelera. Un attimo prima di raggiungerci si siede e mentre ci passa accanto tira un calcio al tavolino che si ribalta.

«Che pezzo di cacca!» urla Marco e poi parta all'inseguimento.

Il ragazzino svolta a destra, deve passare per forza il giro del palazzo con la bicicletta, non ci sono altre vie, ma a piedi c'è una scorciatoia, così inizio a correre. Martina afferra la gamba del tavolo e mi segue. Correndo saliamo degli scalini e poi passiamo per una viuzza che taglia esattamente a metà il palazzo dall'interno.

«Eccolo!» urlo.

Marco è diversi metri dietro e Martina dietro a me afferra la gamba del tavolo come se dovesse fare il lancio del giavellotto alle olimpiadi. Prende la carica e lancia.

*Stonk, stump.* La gamba incredibilmente si infila nell'asticelle della ruota e blocca la bicicletta. Il ragazzino cade e si sbuccia un ginocchio, ma invece della gamba si afferra la spalla.

Io e Martina gli arriviamo accanto.

«Tu stai fuori!» dico.

Sopraggiunge Marco e afferra il ragazzino per il collo. Lo tira su e gli dà uno di quegli schiaffoni che gli rimarranno impressi per tutta la vita.

«Come hai osato» dice Marco. «Lo sai chi sono?»

«Sì» dice il ragazzino. Non gli è bastato lo schiaffo.

Marco gli molla un altro ceffone. «Attento a come rispondi» dice. «Bene, ora cosa dovrei fare con te? Ci hai rovesciato il tavolino e ci mancava così poco per raggiungere il nostro scopo; se non ti si fosse scassata la bicicletta la prenderei in cambio.»

«Fai come ti pare».

Uno schiaffo, più forte dei precedenti, colora la guancia sinistra del ragazzino di un color viola intenso.

Se non la smette di rispondere a questo modo, allora dovrò fermare Marco, e non sarà un'impresa facile.

Martina invece appare tranquilla, anche se per me è un po' scossa e non lo vuole dare a vedere.

Marco inizia a frugare tra le tasche del ragazzino e dice: «Tutto quel cibo ce lo devi pagare. Ora ce lo pagherai.»

Trova qualche moneta nella tasca laterale dei pantaloni e una banconota da cinque euro in quella posteriore. Poi gli dà una spinta e se ne va, per la strada da dove siamo venuti io e Martina.

Martina mi afferra il braccio e mi sussurra: «Dio, il suo passato da teppista è vero al 100%.»

Le sorrido. «Lo sapevo che eri intimorita.»

«Solo un pochino.» Poi afferra la collanina la bacia e dice: «Grazie mamma, papà, di aver reso Marco un mio amico, non vorrei mai essere suo nemico.»

«E che c'entrano loro?» chiedo, forse con un tono un po' brusco.

«Niente.» Sorride. «Volevo solo una scusa per baciare la collanina.»

Mi volto verso il ragazzino che sta cercando di sistemare i resti della bicicletta e chiedo: «Come ti chiami?»

«Giovanni» risponde dopo un lungo sguardo perplesso.

«Giovanni» dico. «Non farti più vedere.»



Accompagnati dalle forze dell'ordine

«Porca miseria, se non si sbriga ad arrivare facciamo tardi a scuola!» dice Marco.

«E da quand'è che vuoi arrivare in tempo a scuola?» lo prendo in giro. «Per me hai solo paura.»

«Senti chi parla...»

In effetti è vero, sono preoccupato anche io. Non possiamo aspettare così tanto il ragazzo dal tatuaggio a mezza luna, non in questo posto: le colonne proiettano lunghe ombre che vanno a mischiarsi tra i rifiuti ai lati del ponte; c'è dell'acqua che scende goccia dopo goccia dall'alto; e un vento leggero mi trapassa le ossa provocandomi brividi a ripetizione. Avrei dovuto mettermi un maglione.

Un macchina passa e dei bambini ci salutano dall'interno. Noi salutiamo di rimando e continuiamo ad aspettare.

«Pssss, mocciosi!»

Eccolo è arrivato.

Lo squadro da capo a piedi. Ho visto nei film come ci si deve comportare, bisogna arrivare dritti al punto. «Ce l'hai il passepartout?» chiedo.

«E voi, i soldi?»

Con un cenno indico Marco. Ce li ha lui, ma non li mostra.

«Fammi vedere cosa hai per me» dico.

«Prima i soldi.»

«No, o me lo fai vedere o ce ne andiamo.»

«Mocciosi, se volessi vi strapperei quel sorriso dalla bocca, ma mi state simpatici. Eccolo qui.»

Lui apre una scatoletta e tira fuori un panno blu. Lo svolge e ci mostra una chiave color bronzo smorto.

«Cos'è, ci volevi prendere in giro?» dice Marco.

«La pensi anche tu così?» dice il ragazzo guardandomi.

«Non lo so...» ammetto. «Mi aspettavo qualcosa di più.»

«Tieni» dice mentre mi porge la chiave e tira fuori un lucchetto. «Prova tu stesso.»

La infilo dentro, giro verso sinistra e con un *click*, la serratura scatta e il lucchetto si apre.

«Magari mi hai dato la chiave del lucchetto...» dico.

«No, prova quest'altro.»

Mi dà un lucchetto differente, ma si sentono delle sirene. *Niiiiiooooo, niiiiiooooo, niiiiiooooo*. Le macchine della polizia sgommano fermandosi davanti a noi.

Io mi volto verso il ragazzo e mi accorgo che è scappato. Dei poliziotti scendono e lo rincorrono.

Un poliziotto si avvicina e ci fa delle domanda, ci chiede: «Vi ha venduto qualcosa? Avete mai sentito parlare di droghe? I vostri genitori vi hanno detto che non si accettano caramelle dagli sconosciuti?»

Io e Marco ci guardiamo perplessi, e lui è il primo a rispondere: «Non ci ha venduto nulla.»

«Sì, ci stava solo parlando» confermo.

«Sicuri?» Non si vuole proprio fidare.

«Certo.»

«Sì» dice Marco.

«Ok, bravi ragazzi» dice il poliziotto mentre ci fa un grattino in testa. Siamo i suoi gattini?

«E lasciatemi libero! Non ho fatto niente!» Il ragazzo torna con le manette legate ai polsi.

«Stai zitto, ora ti metti ad adescare pure i bambini, vergognati!»

Il ragazzo ci lancia uno sguardo bieco: la chiave l'abbiamo noi, e pure i soldi. Lo fanno salire su una volante e lo portano via.

«Signore» dico. «Tra poco inizia scuola, possiamo andare?»

«Se volete vi possiamo accompagnare noi.»

«NO, meglio di no» dice Marco allarmato.

Ha ragione, se i nostri compagni ci vedessero accompagnati dalle forze dell'ordine le nostre madri verrebbero sicuramente a saperlo. «Ce la facciamo a piedi, grazie» dico.

Scusami

«Sono stati loro» un ragazzino avanza verso di noi accompagnato dalla preside. «Signora preside, li ho visti, sono stati loro.»

E' Giovanni, quello che le ha prese da Marco.

Marco tuona: «A fare cosa?»

I suoi pugni si chiudono sino a nascondere le unghie dentro il palmo della mano e delle piccole venature, come colline verdi, sorgono a partire dalle nocche.

«Di cosa parli, Giovanni?» chiedo.

«Signora, lui, Francesco, ha una chiave per aprire tutte le porte...»

«Cacchio!» dice Marco sottovoce. «Abbiamo fatto male a vantarci...»

«Zitto!» gli dico sottovoce.

«Li ho visti aprire l'armadietto di Martina, preside.»

«E perché mai l'avremmo fatto?» Il viso di Marco diventa paonazzo.

«Per rubare la collanina d'oro a Martina.»

Marco ribalta il banco e dice: «Non dire assurdità!»

Fogli pieni di schizzi della stanza svolazzano in giro per la classe; matite e penne toccano terra e si vanno ad incrociare come in un vecchio gioco cinese, lo shanghai; un gran frusciare di pagine e i libri di matematica e italiano rovinano sul pavimento.

La preside ci guarda, a me e Marco. «Voi due, nel mio ufficio, subito! Portate tutta la vostra roba.»

Nel suo ufficio ci sono più libri di quanti ne abbiamo letti io e tutti i miei compagni di classe messi insieme, un piccolo quadro con una pianta disegnata al centro dentro un vaso di porcellana e un poster raffigurante una donna severa. Chissà chi è.

«Signora, noi dovremmo essere in classe a seguire la lezione.» Marco recita la parte del bravo studente.

«Sì» lo accompagno in questa battaglia. «Noi non dovremmo essere qui.»

Giovanni si siede su uno sgabello dietro di noi e sono sicuro che Marco sta resistendo alla tentazione di voltarsi e colpirlo. E' felice, Giovanni, lo si vede da un chilometro di distanza.

La preside fa un cenno verso la donna severa e scuote la testa. «Ragazzi, vergognatevi di quello che avete fatto.»

«Non abbiamo fatto nulla! Non ci può espellere da scuola senza prove...»

«Chi ha parlato di espellervi?»

«Ci ha fatto portare tutta la nostra roba» dice Marco.

La preside lo ignora. «Passatemi i vostri zaini.»

«Perché?» dico.

«Perché ho detto così.»

«Non può farlo!»

«Non sei tu che puoi dirmi cosa posso fare. Passatemi i vostri zaini e svuotate tutte le tasche.»

Giovanni sogghigna dietro di noi. Vorrei tanto dargli un calcio nel di dietro.

Riluttante obbedisco ai comandi e appoggio anche il passepartout sul tavolo cercando di nascondere sotto lo zaino.

La preside smucina per bene dentro, ma non trova nulla. Poi lo solleva e guarda gli altri oggetti sul tavolo. Vede il panno blu e s'incuriosisce. Per un attimo mi guarda intensamente, poi lo apre e un sorriso storto le si allarga in viso. «E abbiamo il nostro colpevole» dice. «Puoi riprenderti lo zaino e il resto, e anche tu.»

«Non lo controlla nemmeno?» chiede Marco.

«Ho trovato ciò che cercavo, non ho bisogno di guardare altro.»

«Ahahah, e cercava una vecchia chiave?» dice Marco mostrandosi sicuro di sé.

«Non provare a prendermi in giro, ragazzino. O espello anche te!»

«Cosa?» diciamo io e Marco all'unisono. Poi continuo solo io: «Ma aveva appena detto che non eravamo qui per essere espulsi! Aveva detto che non avrebbe espulso nessuno.»

«Ci ha mentito!» dice Marco.

«Ho solo cambiato idea. Facciamo così, tirate fuori la collanina della vostra compagna o sarete entrambi espulsi.»

«Noi non abbiamo mai toccato nulla di Martina, è una nostra amica!» dico.

«Ha provato a guardare nello zaino di questo moccioso qua dietro?» dice Marco.

«Non ti rivolgere così a un tuo compagno o passerai guai seri.»

«Più dell'espulsione? Cosa c'è di peggio?» dice Marco.

«Non può farlo...» dico senza fiducia.

La porta della stanza si spalanca e Martina entra ansimante. «Signora preside, non possono essere stati loro: sono miei amici!»

«Signorina, non puoi entrare in questa maniera.»

Una bidella arriva di corsa e si aggiusta il colletto della camicia. Saluta la preside e dice: «E' quello che stavo spiegando a Martina. Bisogna prima bussare.»

La preside con uno sguardo mostra tutto il disprezzo verso la bidella, poi si volta verso la donna severa e scuote la testa. «Sono gli unici che potevano aprire quell'armadietto.»

«Ci sono milioni di altri modi» dice Martina. «Bastano delle pinzette e un paio di forbicine, come nei f...»

«Cos'è, sei dedita al furto?»

«No» risponde imbarazzata. «Ma sono sicura che Giovanni qualche modo lo conosce.»

«Perché ce l'avete tutti con questo bambino indifeso?»

«E' che lo ho...» dice Marco.

«E' che non ci andiamo molto d'accordo» dico cercando di correre ai ripari.

«Sì, è un po' antipatico» dice Martina.

Giovanni cerca di fare un faccia dolce e allo stesso tempo mostra uno sguardo innocente. Maledizione, quanto mi sta antipatico!

«Va bene, va bene, sei stato tu a rubare la collanina, Giovanni?»

«No.» Arrossisce.

«Bidella, lo accompagni a prendere il suo zaino. Lo tocchi solo lei, lui glielo deve solo indicare.» La preside non si fa fregare. «Intanto, ci ho ripensato, fammi vedere il tuo; visto che dici non hai la collanina non dovrete temere nulla, giusto?»

«Ehm...» dice Marco. Poi appoggia lo zaino sul tavolo e si fa da parte.

La preside ci infila le sue dita lunghe e secche dentro e, dopo aver smosso mari e monti, tira fuori un sacchetto. Accidenti, no!

«E questo cos'è?»

Io, Martina e Marco ci scambiamo uno sguardo turbato.

La preside rovescia il contenuto sul tavolo e una marea di monete sgusciano sul tavolo come un'esplosione stellare. E delle banconote da cinque euro come astronavi di carta invadono lo spazio depositandosi sui tanti pianeti.

«Ecco a cosa vi serviva il passepartout, a rubare negli armadietti di tutti gli studenti. Bravi, complimenti.»

«Quei soldi li abbiamo guadagnati» dico.

«Lo posso confermare» dice Martina. «Li ho visti lavorare. Avevano un tavolino sotto casa e ci vendevano tante cose buone.»

«Quei soldi sono nostri!» dice Marco.

La preside scuote il capo verso la donna severa. «Madre, guarda con che ragazzini mi tocca combattere» dice sottovoce.

Giovanni rientra accompagnato dalla bidella che porge lo zaino alla preside, e quest'ultima mette i soldi da parte facendoli scivolare di lato con il braccio.

La preside controlla lo zaino di Giovanni con poche mosse decise. Poi lo chiude e dice: «La collanina non c'è.»

Non è possibile!

Giovanni sorride spavaldo.

«Posso vedere quello zaino, signora preside?» dice Marco.

«Se ti vedo infilarci dentro la collanina e poi accusare il tuo compagno giuro che ti espello da questa scuola e telefono a tutte le altre per non farti prendere.»

«Basta con le minacce, preside, lei è peggio di certi bambini.»

«Come osi?!»

«Quel modello di zaino ha una tasca interna, lo so perché ne avevo uno simile.»

Giovanni non sorride più.

Marco ha catturato l'attenzione della preside.

«Se guarda bene, nella parte interna dello zaino, vicino a dove partono le spalline, c'è una zip. Con tutto il nero della stoffa e l'ombra che c'è all'interno, non si vede. Controlli, per favore.»

Vedo la preside tastare lo zaino. «L'ho trovata, la zip, non la collanina.» La vedo muovere la mano da destra verso sinistra, poi infilarla, smuoverla e tirar fuori la collanina luccicante di Martina.

Tiro un sospiro di sollievo.

Martina si emoziona e delle lacrime, come moto d'acqua le solcano il viso. «Grazie» dice allungando la mano verso la preside, ma lei non gliela restituisce, non subito. Prima osserva il ciondolo, lo apre, getta una fugace occhiata all'intero e lo richiude.

«Grazie» ripete Martina, e questa volta riceve la collanina.

«Voi potete andare. Tu, moccioso, come ti chiamano loro, rimani nel mio ufficio.»

«Aspetti» dice Marco. «I nostri soldi?»

«Li avete rubati, ma non so a chi. Perciò li darò in beneficenza.»

«Nooooo.»

«E la chiave?» chiedo io.

«E' illegale avere un simile oggetto. E' sequestrata.»

«Noooooo...»

«Su, andiamo» dice Martina mentre afferra sia me che Marco e ci tira verso di lei. «Dobbiamo andare.»

La bidella richiude la porta dietro di noi e dice: «Su, tornate in classe.»

«Possiamo rimanere un attimo a parlare tra di noi?» chiede Martina.

La bidella si guarda intorno. «Ok... ma non qui. Andate nei bagni. Io non so nulla.» Si volta e si allontana.

Ci dirigiamo al bagno dei maschi, è quello più vicino. Entrando do un calcio al cestino dei rifiuti per sfogare la rabbia. «Si è presa la chiave, non potrò più entrare in quella stanza!»

Marco tira a sua volta un calcio al cestino e lo fa rotolare verso di me. «Si è presa i soldi, siamo fregati! Quel tizio, non abbiamo niente da dargli in cambio...»

Martina raccoglie il cestino. Lo sistema per bene in un angolo, lontano da me e Marco. «Calma, calmi.»

«E perché?» dice Marco. «Siamo nei guai...»

«Sì, ma non vi ha espulso.»

«Io non posso entrare in quella stanza...»

*Clap!* La mia guancia si arrossisce a causa dello schiaffo di Martina. «Scusami» dice.

«Accidenti, non possiamo più passare sotto quel ponte la mattina» dice Marco.

«Scusami» ripete Martina.

Mi massaggio la guancia e dico: «Hai fatto bene.»



*Toc, toc.*

«Aspetta, arrivo» urlo da dietro la porta.

*Toc, toc, toc.*

«E dai, eccomi.» Apro e vedo Marco, sulla soglia, che mi sfida lanciandomi un'occhiataccia aggressiva.

«Cosa ho fatto?» chiedo.

«Siamo in ritardo, e facendo il giro per evitare il ponte siamo in megaritardo. Non ci faranno entrare.»

Mi volto verso l'interno e mi immagino mia madre sistemare i piatti nella lavastoviglie prima di andare al lavoro.

«Mi è venuta un'idea» dico. «Saliamo sull'ascensore, qui qualcuno ci potrebbe ascoltare.»

Lui non commenta. Preme il pulsante, la lucetta s'illumina e la porta dell'ascensore scivolando ai lati si apre.

Saliamo. Premo T e iniziamo a scendere.

“Cosa mi devi dire?”

Premo STOP e ci fermiamo. “Oggi non possiamo andare a scuola” dico.

“Magari” commenta Marco.

“Hai visto che ore sono? Non faremo mai in tempo anche se passiamo da sotto il ponte.”

“E' colpa tua.”

“Sì, lo so...”

Marco guarda il mio dito ancora premuto su STOP. “Non possiamo bloccare l’ascensore all’infinito, che hai intenzione di fare?”

“Voglio saltare scuola!”

“Eh?”

“Diremo ai nostri genitori: *C’è stato un incidente. Abbiamo fatto il giro largo ma si è fatto troppo tardi, così siamo andati al parco giochi e siamo rimasti lì tutta la mattina, eccetera, eccetera.*”

“Non ci crederanno mai...”

“Ci dovranno credere. E, con questa scusa, punteremo sul fatto che ci devono comprare i cellulari. Pure se dicono che l’abbiamo fatto apposta e comunque geniale, no?”

“Mah...”

“Nel frattempo risaliremo a casa mia e cercheremo la chiave per entrare in quella stanza.”

“Sapevo che era questo l’obiettivo!”

Marco mi scansa la mano dalla pulsantiera e preme T.

“Sei con me?” chiede.

“Conosci la risposta.”

“Bene.”

“Ciao Gigi” dico.

“Ciao Gigi” dice Marco.

“Buona scuola, ragazzi.”

Gigi è il portiere del nostro palazzo. Ci sorride sempre, non l’ho mai visto arrabbiato a parte quella volta che abbiamo giocato a gavettoni per le scale: una signora è scivolata e si è

fatta male, altrimenti delle pareti macchiate d'acqua non gli importava nulla.

Gli sfiliamo davanti come due perfetti scolaretti: zaino in spalla, cappellino e grembiule. Niente di nuovo.

Appena usciti andiamo verso scuola, ma al primo incrocio cambiamo direzione ed entriamo in una strada laterale con parchetto annesso. Ci nascondiamo dietro una siepe, seduti a terra. L'erba è umida, ce ne accorgiamo tardi e a testimoniare sono le tasche posteriori dei nostri pantaloni che ora hanno un piccolo artistico graffito bicolore.

“Accidenti” dico. “Era meglio se ci sedevamo sopra i nostri zaini.”

“Quanto dovremmo aspettare?” chiede Marco già spazientito.

“Ancora un po', mia madre dovrebbe uscire a momenti.”

Osservo la nostra ombra spostarsi, molto lentamente, e poi mi alzo. Marco mi segue. Percorriamo la stessa strada di prima al contrario, e a pochi metri dal nostro palazzo ci fermiamo.

“Accucciamoci e passiamo sotto la cuccetta di Gigi, appiccicati al muro, così non ci vede” dico.

Sto per inginocchiarmi, ma la presa salda di Marco mi blocca. “Aspetta” dice mentre si guarda intorno. “Stanno passando delle macchine, siamo troppo sospetti.”

“Uffa...”

“Dai, ci sarà il momento adatto, non temere.”

Macchine dopo macchine continuano a scorrerci davanti. Un flusso continuo, come formiche in fila, anzi no, come la riga infinita di un cuore che non batte più. Così io mi sento, bloccato, immobile, senza possibilità.

“Ci inventiamo una scusa con Gigi?” propone Marco.

“No, assolutamente no! Direbbe ai nostri genitori che siamo rientrati a casa di mattina.”

“Ma verranno comunque a saperlo.”

“Sì, ma se Gigi si insospettisce gli telefona e il piano scappa subito.”

“Eh già...”

Poi nessun rumore. Niente clacson né stridore di freni. La strada davanti al nostro palazzo è vuota, completamente deserta. Tutte le auto sono rimaste bloccate dal semaforo. Un miracolo!

“Ora!” dice Marco.

A gattoni ci trasciniamo all’interno. Ancora pochi passi e siamo sulle scale, ma... *Tap, tap*, è il suono di tacchi familiari.

“E’ mia madre!” dico sottovoce.

“In cantina, presto!”

Invece di prendere la rampa in salita, la prendiamo in discesa. Solo quattro scalini e poi una minuscola porta rossa, poco più di un metro in altezza e ancor meno in larghezza. Marco l’apre e ci tuffiamo dentro.

Appena in tempo!

Appoggiamo la schiena sul freddo metallo della porta, come se dovessimo sorreggerla o impedire a un ariete di buttarla giù.

Marco sospira. “Mannaggia...”

Io mi guardo intorno, perlomeno per quello che riesco a vedere al buio. Il soffitto è bassissimo, ci manca poco che lo sfioro con i capelli; delle reti dividono la cantina in settori pieni di scatole impilate e traballanti, un terremoto le farebbe cadere. Dall’ultimo settore mi sembra di sentire una voce. *Brrr*.

“Tu hai sentito qualcosa?” chiedo.

“No.”

“Lì in fondo, in quell’angolo a...”

“Francesco, non mi interessa se è a destra o a sinistra, se vuoi mettermi paura sappi che mi stai facendo solo arrabbiare.”

“Ma... a me è sembrato di sentire una voce...”

“Hai visto troppi film horror”, e chiude qui l’argomento.

“Su, usciamo.”

Apri la porta e io gli vado appresso. Di sicuro lì sotto, da solo, non ci rimango.

Saliamo al primo piano e Gigi non si accorge di nulla.

Marco si volta e dice: “Vuoi arrivare a piedi sino al ventesimo piano?”

“Non abbiamo molta scelta.”

Lui mi guarda come se fossi pazzo. “Mezza mattinata la sprechiamo a salire, non mi va.”

“Non stiamo mica scalando una montagna.”

Non parla. Braccia conserte, piedi saldi a terra, quando lo vedo in questa posizione so che non posso fargli cambiare idea, ogni tentativo sarebbe inutile. “Va bene” dico. “Prendiamo l’ascensore.”

Marco preme il pulsante di chiamata e una fioca luce arancione si accende.

Come molle pronte a scattare ci posizioniamo sulla rampa. Se qualcuno dovesse uscire noi saremo più veloci di Usain Bolt.

L’ascensore arriva, si apre, e mentre si sta per richiudere saltiamo dentro. Premo il 20 e incrocio le dita a un tempo. Come dicono? La speranza è l’ultima a morire? La speranza non ha incontrato mia madre.

I piani si succedono senza interruzioni. Fila tutto liscio.

Arrivati davanti alla porta di casa infilo le chiavi nella serratura con estrema precisione. Trattengo il respiro. *Click*, la serratura scatta e spingo la porta verso l'interno a creare uno spiraglio di qualche centimetro.

Come previsto, non sento rumori.

Il corridoio si dirama prima a destra e poi a sinistra per andare a collegare tutte le stanze. Io lo scruto preoccupato prima di avviarmi con passo felpato. Marco aspetta fuori.

Salone vuoto, cucina vuota, idem per la camera da letto dei miei genitori. Sento un rumore, un suono continuo. Mi nascondo dietro l'appendiabiti e poi mi rendo conto della mia ingenuità: proviene dal lavatoio, è la lavatrice. Mi rilasso e controllo le altre stanze tranne quella stanza. Tutto apposto.

“Marco, puoi entrare.”

Mi raggiunge chiudendosi la porta alle spalle. “Abbiamo casa tutta per noi” dice “è fantastico!”

“Non sembra vero!” concordo con lui.

“Già... dove iniziamo?”

“Dagli armadi di mio fratello. La chiave deve essere lì.”

Iniziamo la ricerca, dapprima lentamente, cercando di riordinare ogni cosa al proprio posto, in seguito... tiro un calzino sporco a Marco, lui risponde svuotandomi in testa il cassetto di quelli puliti e in fine la situazione ci sfugge di mano: magliette, altri calzini e mutande invadono lo spazio aereo della stanza; la ricerca si trasforma in un gioco forsennato e pimpante, come una gara di velocità.

La chiave non c'è, potremmo averla seppellita sotto qualche abito, ma ora non importa, ora ci stiamo divertendo!

Con due stampelle iniziamo una guerra senza esclusioni di colpi, capitan Uncino contro capitan Uncino.

*Stang, sting*, i suoni che si sento, poi *Clap, clap*, un battito di mani.

Ci immobilizziamo. Mia madre è sulla soglia della porta. Ci applaude. “Bravi, bravi” dice. “Complimenti.”

Marco ammutolisce. Io vorrei dire qualcosa ma non ci riesco.

“Venite in salone” ordina. “Immediatamente.”

In corridoio lei svolta in cucina, invece noi filiamo dritto dritto dove ci aveva indicato. Ci accomodiamo e guardiamo le lancette scorrere nel piccolo orologio appeso sopra il camino elettrico. Alcuni giri delle piccole asticelle che scandiscono le ore e mia madre rientra in stanza. In mano ha una tazza di ceramica stracolma di camomilla fumante; dalla tasca dei pantaloni le esce il cordless viola acceso, è il telefono di casa che papà le ha regalato per il compleanno. Come al solito non ci azzecca mai con i regali. Mamma deve aver chiamato la madre di Marco.

“Ho chiamato tua madre, Marco.” Previsioni confermate.

“Mmm” risponde visibilmente scosso.

“Vi cercavamo, eravamo preoccupate.”

“Come facevate a sapere che...”

La frase gli muore in bocca, deve aver pensato quello che sto pensando io.

“Che avete saltato scuola? Semplice, ci hanno mandato un sms. Ce li mandano pure quando arrivate in ritardo o entrate in seconda ora. Bene, è ora di decidere la punizione.”



Sta iniziando a costare parecchio

Ho finito i compiti, sono in cameretta e mi sto annoiando. Apro la finestra e di fuori vedo un tempo splendido: tanto sole da poter scrivere sul legno con una lente d'ingrandimento e un venticello leggero adatto a non farti avvertire il calore. Mi affaccio e ventuno piani più sotto vedo persone fare la spesa – pure da quassù sembrano di ottimo umore – e bambini giocare nei parchetti e pattinare lungo i marciapiedi.

Solo io e Marco non possiamo goderci questi momenti, siamo in punizione e non abbiamo il permesso di vederci tranne che per andare e tornare da scuola e, ovviamente, durante le lezioni. Ogni tanto ci sentiamo grazie al citofono, ma siamo arrivati al punto che non abbiamo più niente da dirci, non abbiamo più argomenti. Senza progetti per futuri pieni d'avventure non si va avanti.

*Nana nana na, sta squillando il telefono di casa, Nana nana na, nana nana na.*

«Francesco, vai a rispondere» dice mia madre.

Tutti i giorni è così: qualcuno chiama, io rispondo e passo la telefonata a mia madre. Fare il suo segretario fa parte della punizione?

*Nana nana na, nana nana na.*

«Su, Francesco, rispondi!»

«Vado, vado.»

Sul comodino in corridoio c'è il cordless che suona. Lo prendo, premo il pulsante verde e dico: «Pronto, famiglia Cardenia.»

«Ciao Francesco!»

«Martina?!»

«Sì, sono io.»

La immagino sorridere dietro la cornetta, e i suoi dentoni riflettere la luce come uno specchio.

«Allora...» non so bene cosa dire, «come va?»

«Io tutto bene, tu?»

«Ehm, sì, bene anche io...»

«Oggi c'è un tempo splendido!»

«Stavo pensando la stessa cosa.»

«Devo portare Teo, il mio cane, a fare una passeggiata, ti va di venire?»

«Guarda, vorrei, ma mia madre non mi darebbe il permesso.»

«Stai ancora in punizione?»

«Sì...»

«Passami tua madre.»

«Cosa?»

«Passami tua madre al telefono. Fidati, fammi parlare con lei.»

«Ok.»

Speriamo non mi cacci in un pasticcio.

Vado in cucina e osservo per qualche secondo mia madre pulire il tavolo con una pezzetta bagnata.

«Mamma, una mia amica ti vorrebbe parlare al telefono» dico mentre glielo passo.

«Un'amica?» chiede.

«Sì...»

Afferra il cordless e si volta verso il lavandino dove sprema la sua pezzetta. Le donne hanno il dono di fare più cose contemporaneamente, ho sentito da qualche parte. Mia madre parla, dice qualcosa ma io non l'ascolto perché sono distratto dai suoi capelli legati con un elastico bianco dietro la nuca a formare una coda. Sembra un'altra persona con i capelli così, magari è più buona...

Capto l'ultimo brandello di conversazione e sento: «... grazie a te, a presto!»

«Ebbene?» chiedo.

Mi fissa negli occhi. «Sembra una brava ragazza» dice. «Puoi andare, ma non cacciarti nei guai.»

«Davvero?»

«Certo!»

«Grazie mamma!» Corro a darle un bacio sulla guancia, *smack*.

«Solo in queste occasioni, mi baci?»

«Eh, sì.» Arrossisco.

Lei afferra il cellulare e compone un numero. Io esco dalla cucina, felice.

In cameretta ho una clessidra, la capovolgo varie volte prima di sentire il suono stridulo del citofono. Mi affretto a rispondere, deve essere Martina!

«Ehilà, France', che combini?»

Nooooo, è Marco, cosa gli rispondo?

«Ehm... sto per uscire...»

«Vai a far spesa con tua madre?»

«No...» mi vergogno a dirglielo. «Esco con Martina.»

«Oddio no, non è giusto! Voglio uscire pure io!»

«Lo so...»

«Comunque, che pezzo di cacca, non mi hai detto nulla!»

«Mi dispiace...»

«Sì, ti dispiace un corno!»

«Scusami, Marco, è che non volevo farti ingelosire.»

«Ingelosire? Ahahah» dice cambiando tono, non mi sta più accusando. «La tua mamma si è sentita con la mia e... siamo liberi, la punizione è terminata!»

«Io pensavo di avere il permesso solo per oggi, sei sicuro che vale anche per i prossimi giorni?»

«Sì, sì, sono sicuro! Oh, un'altra cosa, che andate a fare tu e Martina?»

«Portiamo a spasso il suo cane.»

«Vengo con voi!»

«Mmm» non sono poi così certo di volerlo tra i piedi.

«Ok» dico un attimo prima, ripensandoci.

«Dammi un minuto e sono da te!»

Non faccio in tempo ad attaccare il citofono che suona di nuovo. Questa volta è Martina, finalmente!

«Sto scendendo» le dico.

«Mamma, Martina è arrivata, io vado!»

«Ciao tesoro.»

Apro la porta e vedo Marco atterrare sul mio pianerottolo dopo un balzo di sei scalini.

«Ti vuoi ammazzare?»

«Hai mai visto quelli che fanno parkour? Sono dei geni! Vorticano per aria, superano barriere e scalano palazzi con pochi salti.»

«Mai visto.»

«Che ignorante... andiamo.»

L'ascensore arriva in uno schiocco di dita. Saliamo e poi scendiamo al piano terra.

«Ciao Gigi.»

«Ciao Gigi.»

«Ciao ragazzi.»

Gigi ci sorride, come sempre, ma io, appena vedo Martina, sorrido molto di più.

«Uh» commenta Martina vedendo pure Marco: non si aspettava che ci fosse anche lui. «Siete in due.»

Mi sbrigo ad abbracciarla e dico: «Grazie», mentre Teo ci passa in mezzo alle gambe prendendoci a frustate con la sua coda e Marco saltella da un piede all'altro col naso all'insù.

«L'aria, l'aria» dice il mio migliore amico respirando a pieni polmoni. Poi si prostra davanti a Martina e, in ginocchio, copiando i gesti dei mussulmani in preghiera, dice: «Grazie per averci dato la libertà, grazie.»

«Ahahah» ride Martina.

«Incredibile» dico, «non ho mai visto Marco fare qualcosa di simile.»

Marco tira fuori una zolletta di zucchero dalla tasca e chiede: «Come si chiama il cane?»

«Teo» rispondiamo io e Martina all'unisono.

«Teo, bello, mangia, è anche merito tuo se siamo qua fuori. Grazie.»

«Allora, che giro gli fai fare di solito?» chiedo a Martina.

«Ma chissenefrega del giro che fa di solito» s'inserisce Marco. «Ora gliene facciamo fare uno lungo lungo, dobbiamo festeggiare e quest'ora d'aria va sfruttata.» Poi guarda il suo

nuovo amico, lo accarezza sotto il collo e dietro le orecchie e dice: «Martina, posso essere io a guidare Teo?»

«Va bene» dice Martina con un ghigno in viso. «Però ti assicuro che sarà lui a guidare te.»

«Vedremo» dice Marco che sembra prenderla come una sfida. «D'altronde se lo merita di fare come gli pare.» No, ho sbagliato io a giudicarlo, meglio così.

Andiamo dove ci porta il cane, la direzione non importa.

Martina mi si attacca al braccio e non si smuove da lì, invece Marco si lascia trascinare da Teo.

Camminiamo in silenzio, sorridenti come le Barbie esposte nella vetrina di un negozio. Siamo irreali.

E' Marco il primo a rompere il ghiaccio, dice: «Ehi, ma l'avete visto? Prima di andare a destra o sinistra sposta la coda in quella direzione!»

Martina sorride. «Wow» dice, «te ne sei accorto subito.»

«Adoro questo cane» risponde Marco.

«Cos'è, soffri di mancanza d'affetto?» dico.

«Ma no, ti pare?»

«Ahahah» ridiamo tutti insieme.

«Tira, tira tantissimo! E' proprio un cane da caccia, non la smette mai d'andare a cercare qualcosa!»

«Senti» dice Martina, «poco più avanti c'è un parco recintato per i cani. Lo portiamo lì così gli togliamo il guinzaglio.»

«OKAY.»

Il colore della recinzione e del cancelletto – verde – non contrasta con quello del parco circostante e mi accorgo che siamo arrivati solo quando Martina me lo fa notare.

«Non ci siamo mai fermati a giocare qui» dico riferendomi a me e Marco. Poi lui apre il cancelletto e slaccia il guinzaglio, ma, mentre io e Martina entriamo, Teo si volta deciso e imbecca la via di fuga dal parco, fuori dalla recinzione per cani.

«No!» urla Martina. «Dovevi aspettare che qualcuno chiudesse il cancelletto prima di slacciarli il guinzaglio!»

Partiamo tutti e tre all'inseguimento – nessuno di noi ha badato a chiudere il parco, così ora scappa pure il cane di qualche altra persona... –, Teo corre tantissimo, ne deve avere otto di zampe. Attraversa la strada senza timore alcuno e si ferma dal lato opposto alla sinistra di un albero lungo il marciapiede. Un'annusatina, uno spruzzo giallo e, proprio quando l'avevamo quasi raggiunto, riparte schizzando a destra e sinistra come una saetta.

Marco è diversi metri davanti a me e Martina, lui è un atleta nato, lei ha il fiatone. Non so cosa fare: rimanere indietro con Martina o cercare di raggiungere Marco e Teo.

«Vai, continua, non preoccuparti per me» dice Martina che ha capito cosa pensavo.

Accelero, provo qualche allungo che mi mozza il fiato e poi vedo Teo infilarsi sotto il ponte che da un po' di giorni evitiamo... mi sento morire: in senso figurato, eh!

Marco non ha indecisioni, si infila lì sotto. Allora ci vado pure io; che finto temerario che sono.

Supero la prima colonna e una scena orribile mi si para davanti agli occhi: Marco appeso al muro per il collo, tenuto per aria dalla mano salda del ragazzo col tatuaggio sopra il ciglio.

Di Teo neanche l'ombra.

Marco scalcia e allora il ragazzo risponde con un cazzotto sulla bocca dello stomaco. Marco smette di muoversi, un po' per il dolore un po' perché mi ha visto.

Il ragazzo segue lo sguardo di Marco e mi vede. «Ecco l'altro birbantello» dice. «Cos'è, avete smesso di andare a scuola in questi giorni?»

«Veramente...» dico.

«Non mi interessa la risposta, dove sono i miei soldi?»

«Ehm... non ce li abbiamo.»

«Qui finite male, mocciosi.»

Il ragazzo si appresta a caricare un pugno, ma...

«Aspetta!» urla Martina entrando sotto il ponte. «Ce li ho io soldi per te.»

«Eh?» diciamo io e Marco allo stesso tempo.

Anche il ragazzo sembra sbalordito. «Vi fate aiutare da una femminuccia? Bravi, bravi» dice.

«Lascialo andare» dice Martina.

«Hai abbastanza soldi per pagare pure gli interessi? Ormai sono passate alcune settimane da quando questi due hanno provato a fregarmi.»

«Quello che ho basterà.»

Martina si mette le mani dietro il collo e armeggia con qualcosa. «No!» dico. «Non usare la tua collanina per noi.»

«Ahahah» ride il ragazzo soddisfatto.

«E' oro» dice Martina. «Tieni.»

«Ma lì c'è...»

«Stai zitto, Francesco.»

Il ciondolo dei suo genitori, ha sacrificato il suo ciondolo! Non doveva!

Teo torna scodinzolando a consolare Martina.

Il ragazzo soppesa la collanina, la valuta. «Può andare» dice. «Ora evaporate.»

Noi non perdiamo tempo, ci allontaniamo subito.

Metto un braccio intorno alla spalla di Martina e lei, contrariamente a quanto mi aspettavo, non me lo scosta. «Scusami, scusami tantissimo, Martina» dico. «Mi dispiace, non volevo farti sacrificare il ciondolo dei tuoi...»

Ho quasi le lacrime agli occhi, lei no, lei sorride. Apre il palmo della mano e dentro c'è il ciondolo. L'aveva tolto mentre si sfilava la collanina!

La abbraccio e do un bacio sulla guancia anche a lei; due baci in un giorno, un record!

«Quella stanza sta iniziando a costare parecchio» dice Martina, «speriamo ne valga la pena.»

Wow

Rientro a casa dopo scuola. Mi stiracchio un po' in corridoio, allungo le braccia e stendo la schiena. Gli zaini pieni di libri dovrebbero essere proibiti, sto a pezzi.

Mio fratello mi si pare davanti, sorride.

«Che ti ridi?» chiedo.

«Non posso ridere?»

Uffa, mi stanno antipatici quelli che mi rispondono con una domanda, ma spesso lo faccio pure io...

«Hai da fare?» chiede.

«Sì, devo andare in cameretta a deprimermi perché non mi dici cosa c'è dentro quella stanza.»

«Uhuh, brutta cosa...»

«Tu non hai idea dei guai che ho passato cercando i modi per entrare là dentro...»

«Be', ti bastava prendermi questa» dice tirando fuori una chiave dalla tasca.

«Come se fosse facile... ho provato con il passpartout; ho provato cercando la tua maledetta chiave, ho saltato scuola per farlo; ogni sistema è andato a finire male e ora tu stai qui che te la ridi. Che pezzo di cacca.»

«Oh, modera le parole con me, sono più grande.»

«I soliti discorsi.»

«E io oggi che mi sentivo buono e volevo farti vedere la stanza...»

«Sì, sì, certo.»

«Sono serio.»

Lo guardo, sembra che non mi sta prendendo in giro, tanto vale starlo a sentire.

«Allora, avevo progettato un indovinello per farti trovare la chiave...»

«Basta giochetti, non ne posso più.»

«Infatti ho detto *avevo*, ma viste le tue condizioni attuali, condizioni mentali dico...»

«Ancora che mi prendo in giro?»

«Visto come sono andate le cose, eccoti la chiave.»

Osservo l'agognata chiave. Adesso allungo la mano e lui di sicuro scansa la sua. Ne sono sicuro.

Lui vede che non mi faccio avanti allora mi afferra il polso, lo rigira e mi mette la chiave dentro il palmo. «Visto?» dice.

Io non so cosa rispondere.

Mette il suo braccio sinistro sulla mia schiena e mi spinge verso la stanza. Mi guida i movimenti, io sono come paralizzato. La chiave si muove dentro la serratura e la porta si apre, e uno spiraglio di luce entra in corridoio.

Vedo solo luce, nient'altro. Poi mio fratello spinge la porta ed entro.

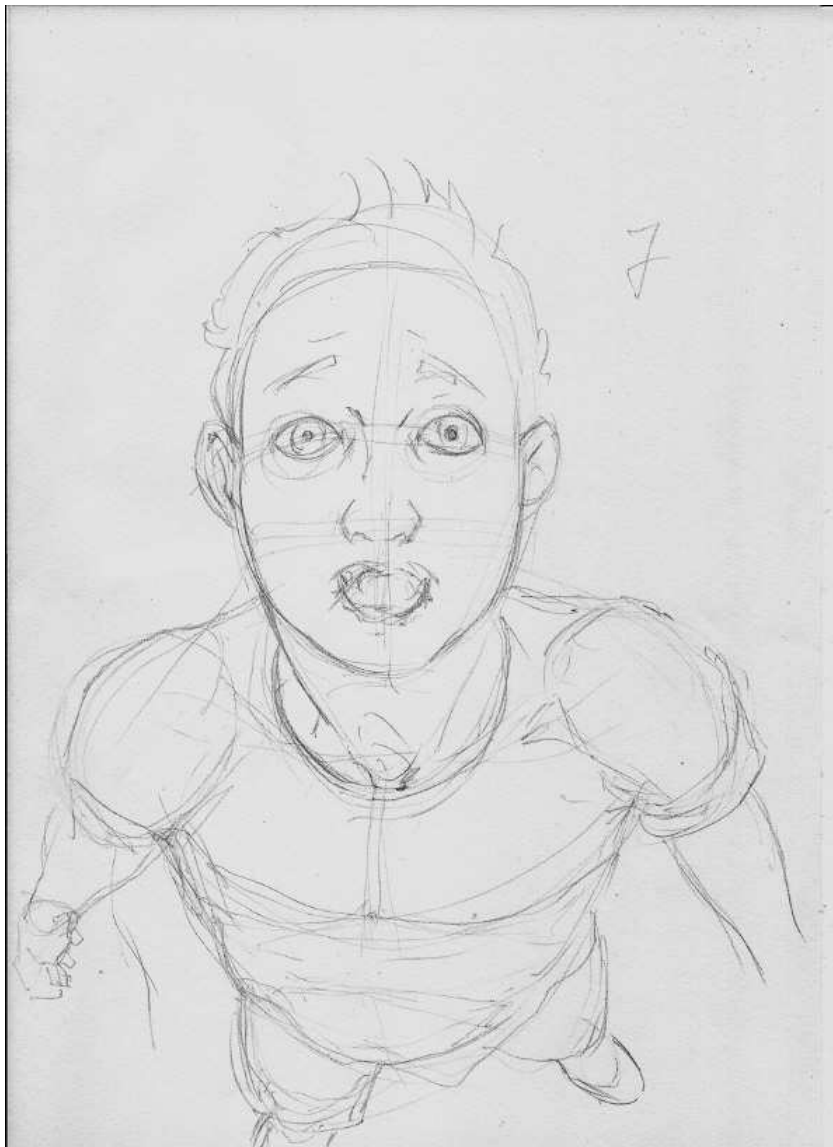
Un pavimento di parquet; delle pareti bianche gonfie di mie poster preferiti; un armadio con un'anta a specchio alta almeno due metri; un mini canestro da basket sulla porta; una scrivania color sabbia con sopra un computer ancora incelofanato; una libreria piena di fumetti; stelline appiccicate sul soffitto, sicuramente quelle che si illuminano al buio; due sedie girevoli; adesivi dovunque e tante, tante altre cose che non so descrivere.

Non può essere quello che sto pensando, non può essere vero. Dai, non è possibile, non poteva venire tutti i giorni qui dentro per far questo, non ci credo!

«Questa è la tua nuova stanza, fratello» dice.

Ci metto un po' a rispondere – sono sconvolto – e mi esce solo: «Wow!»

«Su, ora non rimanere lì imbambolato, andiamo a smontare il letto a castello così questa notte dormi qui.»



## **FINE**

### **Note di chiusura:**

Per dirla tutta, avevo creato un finale alternativo, ma il file è andato perso nei meandri dei vari computer che usavo *in prestito*. Il finale era del tipo che Francesco riusciva a entrare nella stanza e rimaneva accecato e sbalordito da ciò che vedeva, e, dopo un «Wow» senza descrizione alcuna, il libro finiva con il lettore costretto a immaginarsi l'interno della stanza.